

Conferenza del giorno 8 gennaio 1987

di Padre Tomas Tyn

La consostanzialità col Padre

Ecco, miei cari, continuiamo a riflettere sulla Trinità Santissima. E vi dissi già l'altra volta, precisando, cosa importantissima questa, che non c'è una continuità tra il discorso razionale e quello sovrarazionale, tra il naturale e soprannaturale su Dio. Ossia, Dio, essendo la pienezza dell'essere, si presenta sotto un certo aspetto alla nostra intelligenza, ma quel poco che la nostra intelligenza può conoscere di Lui non esaurisce affatto quel mistero che da secoli eterni, come dice San Paolo, è nascosto in Dio.

Infatti il Concilio Vaticano I, nella Costituzione "Dei Filius", la cui pia lettura sempre raccomando, essendo un gioiello di sacra teologia, distingue questo duplice aspetto della conoscenza di Dio: è sempre lo stesso unico Dio che si conosce, ma, come direbbe San Tommaso, sotto aspetti formali diversi. Con la luce della ragione possiamo conoscere la sua esistenza, possiamo sapere che Dio è buono e perfetto, che è uno solo; possiamo sapere alcune altre sue caratteristiche o proprietà, ma non possiamo affatto conoscere la Trinità delle divine Persone.

Ci sono stati alcuni che ha voluto un po' dire che insomma anche gli Antichi ci sono già arrivati, e non solo al Dio Uno. Infatti la grande filosofia greca, in particolare già Socrate e poi anche Platone, è elaborata più metafisicamente, per cui essi giungono ovviamente al Dio Uno, al di là di quegli dèi inferiori che poi giustamente si chiamano demòni, e per i cristiani poi nel senso negativo dalla parola. Insomma tendenzialmente la grande filosofia greca è già monoteistica, arriva l'unità di Dio.

Quindi vedete che la ragione umana, senza l'aiuto della rivelazione, arriva all'unità di Dio, ma non arriva alla Trinità delle Persone. Alcuni hanno bensì voluto un po' identificare nel neoplatonismo, in questa triade dell'Uno, dello Spirito e dell'anima, *en, nus e psychè*, la Triade divina. Ebbene Sant'Agostino stesso si premura di precisare che si tratta sì di intuizioni profonde e in qualche modo archetipiche; non sorprende questo, perché non c'è dubbio che la Trinità che ci ha creati a sua immagine, ha impresso l'archetipo di sé nella nostra anima.

Tuttavia si tratta tutt'al più di intuizioni, non si tratta ancora di una vera e propria fede nella Trinità, e tanto meno di una teologia trinitaria. Quindi non c'è la possibilità per l'intelligenza umana, senza l'aiuto della grazia, di accedere al mistero della Trinità. Nella fede invece, ma bisogna crederci, cioè il punto è lì, c'è veramente, diciamo così, questa soluzione di continuità. Bisogna però aver fede nel Dio vivente, nel Dio Uno e Trino: solo nella fede si coglie la Trinità delle divine Persone, mentre l'unità divina si coglie anche con la sola ragione.

Ovviamente vi ripeto ancora che la fede non è un salto nel buio, come ahimè al giorno di oggi, alcuni razionalisti tentano di accreditare: pensate a tutte queste tendenze un po' esistenzialistiche, eccetera, ecco, vedete, questo affidarsi così all'irrazionale. No, la fede non è affatto irrazionale, la fede non è credere alle favole, capite miei cari? C'è una grande differenza tra i dogmi di fede e la favola del Cappuccetto Rosso, e tante altre. Le favole sono belle, però insomma, insomma, indubbiamente un uomo maturo e razionale non crede all'esistenza di quello che è narrato nella favole.

Invece, credere appunto al dogma rivelato di fede non è credere nei miti. San Paolo si preoccupa proprio di distinguere questi *mythoi*, cioè i miti, e il contenuto della fede. Scusate non voglio sempre fare il drammatico, un po' come si esprime il profeta Geremia nelle *lamentationes Ieremiae prophetae*, tuttavia penso che sia appropriato, ma notate che al giorno d'oggi si può vedere come la nostra fede è fortemente minacciata da una recrudescenza di quella che si può chiamare senza esagerazione una neo-

gnosi. In sostanza, c'è una nuova gnosi, che vorrebbe in qualche modo convincerci che ciò che noi crediamo sono dei miti, in sostanza dei simboli psicologici, che hanno un'apparenza simbolica, ma nulla di più di questo.

Pensate anche all'insidia di quel discorso, che non è del tutto sbagliato, capitemi bene, perché d'altra parte la falsità non può mai essere totale, se no nessuno ci crederebbe; mi riferisco al discorso della cosiddetta "inculturazione" della fede, che è una cosa giustissima, nel senso che la fede deve assoggettare a sé le culture, questo va bene, ma quando si dice che la fede deve adattarsi a tutte le culture, allora non va più bene.

Qui faccio resistenza, passiva e talvolta anche attiva, nel senso che qui la fede si ribella. E qui si ribella non solo l'uomo, quel povero uomo che è, ma anche lo Spirito Santo che ci è stato dato in dono e che difende la nostra fede proprio nel vedere la fede trasformata così modernisticamente. Infatti, come dice San Pio X, l'eresia del modernismo è la somma di tutte le eresie. Se riduciamo infatti la fede alla storia dei popoli, allora la Trinità è la stessa cosa che la *Trimurti* degli Indù? No, non è affatto la stessa cosa.

Né si può dire che noi abbiamo un simbolismo e loro un altro. Per cui si dice: rispettiatoli nella loro identità religiosa. Eh no, capite, bisogna certo aver rispetto per quello che è il contesto culturale, però il nostro rispetto non deve essere tale da non dire la parola della verità che va bene per tutti, in tutti i tempi e in tutti i luoghi.

Guardate, più si contempla la verità, più ci si accorge che è qualche cosa di sovraumano e proprio perché sovraumano, è tanto umana. Fa tanto bene all'intelligenza umana, proprio perché al di là e al di sopra dell'intelligenza stessa¹. Ecco, ciò faccia da premessa al nostro discorso sulla Trinità. Vedete infatti che io mi agito tanto, miei cari, perché della Trinità poco si parla al giorno di oggi. Si parla di tante cose, sì, cose anche importanti, ma sembra quasi che tutto sia ridotto semplicemente all'agire e in particolare all'agire sociale. Non va bene questa continua agitazione. Invece ogni beneficio pratico ci sarà dato in sovrappiù, pur che ci sia l'essenziale, capite, ossia la contemplazione delle cose di Dio.

E' quello che ci renderà beati per tutta l'eternità: perché dover renderci infelici su questa terra, se il Signore ci promette una certa felicità già quaggiù, 'voi che mi avete seguito riceverete cento volte tanto', già quaggiù sulla terra, capite, anche se assieme alle persecuzioni e poi la vita eterna. E' chiaro?

Ebbene, questo "cento volte tanto" è un anticipo della beatitudine eterna. Guardate che noi siamo chiamati ad essere veramente felici e beati già quaggiù. Il cristianesimo non è pessimismo.

La Costituzione americana dice che ciascuno ha il diritto di essere felice; ebbene, il cristianesimo dice che ciascuno ha il dovere di essere felice: questa è la differenza, vedete, e quindi bisogna già da quaggiù su questa terra cercare di essere felici anticipando quella felicità di cui saremo beati per tutta l'eternità.

Il che vuol dire cominciare a contemplare la Trinità. All'inizio è una cosa un pochino difficile, anzi molto difficile, capite. La nostra intelligenza stenta ad elevarsi così in alto, per cui quindi spesso, non da voi che siete dei cari cristiani, ma da alcuni anche fedeli un pochino tiepidi, devo dirlo, nella loro fede, ebbene, sento dire: 'Ma insomma queste cose del passato erano buone al tempo di Sant'Atanasio, ma ai nostri giorni abbiamo ben altri problemi'.

Invece no, miei cari, quell'*unum necessarium*, quel bene supremo dell'anima nostra nel tempo e nell'eternità è sempre la Trinità delle Persone divine. Quindi, in sostanza, bisogna praticare quello che dice san Paolo, elevando i cuori e le menti a Dio, pensare alle cose di lassù. Vedete, al giorno d'oggi

¹ Così come quando da una quantità di cibo sovrabbondante si attinge quanto basta per nutrirsi, ciò non compromette una giusta alimentazione, ma anzi la consente in pienezza. Il fatto che avanzi del cibo non ci impedisce di saziarci, ma anzi lo consente.

tutto è concentrato sulla terra², e sulle sue meschinità, è per questo che siamo così tristi, miei cari, quindi concediamoci ogni tanto un po' di festa nel nostro cuore elevando la mente a Dio.

Vedete è sempre, è una cosa molto delicata, questa, perché, quando ci si sforza con il pensiero di elevarsi a queste cose divine, si prova all'inizio un po' di amarezza, ma poi giunge una grande gioia; mentre, al contrario, le cose di questo mondo sono tali da darci all'inizio un'apparente gioia, per poi lasciarci una grande tristezza. Capite quello che voglio dire?

Quindi è proprio necessario non temere questo primo momento, questo primo approccio; bisogna far penitenza in tutti i sensi anche nel senso intellettuale. E' difficile, lo so, però è una difficoltà largamente ricompensata da una grande intima gioia, miei cari. Vedete allora che in tal senso noi adesso cerchiamo di riproporci questo fondamentale dogma cristiano della Trinità. Non vorrei che la cristianità di oggi diventasse settaria nel senso dei testimoni di Geova. Vedete noi giustamente diciamo che è una setta aberrante, però io temo molto una setta antitrinitaria. Quello che riempie di tristezza, al di là di questa loro lettura proprio veramente ottusa della Scrittura, è spaventoso quello che fanno con la Scrittura, cioè le tolgono l'anima.

Qui ogni anima cristiana si ribella. Essa dice: per favore, lascia vivere la Parola del Dio vivente. Ma al di là di questo, c'è soprattutto la caratteristica antitrinitaria di questa setta. Direi che veramente uno dei beni anzi il bene più prezioso in assoluto che noi abbiamo dalla nostra fede cattolica, è la rivelazione della Trinità. Essa è strettamente connessa con quell'altra rivelazione, quella dell'Incarnazione del Verbo.

Vedete, adesso abbiamo appena passato questo gioioso tempo natalizio; ebbene, nel bambino nato a Betlemme, nella sua fragilità umana, nella sua piccolezza umana, dobbiamo considerare e contemplare la grandezza del Verbo che eternamente procede dal Padre.

Vedete, come il Figlio che è nel seno del Padre dall'eternità ci rivela il volto del Padre, come dice appunto San Giovanni nel suo Prologo, così questa preesistenza del Verbo che è sempre presso il Padre per cui è Lui solo che conosce il Padre, tramite la sua umanità assunta nel grembo della Vergine Madre, è in grado di rivelarci il volto del Padre.

Cristo è l'esegeta del Padre nei nostri riguardi, l'interprete, il rivelatore per eccellenza del Padre. Quindi il mistero dell'Incarnazione è quel mistero che ci introduce alla conoscenza della Trinità Santissima. Sono queste due le colonne su cui poggia la nostra fede. Esse sono un tutt'uno, se voi ci pensate bene, cioè l'Incarnazione che rivela la Trinità, e dipende dal fatto della Trinità, perché se non c'è il Verbo distinto dal Padre, il Verbo non può farsi carne.

Vedete, questi due misteri sono strettamente connessi: Iddio onnipotente vuole certamente che noi, nella nostra fede, partiamo dal fatto stupendo della nostra salvezza, dal fatto del Dio-per-noi, l'Emmanuele, Dio in mezzo a noi, Dio che si compiace di stabilire la sua dimora in mezzo ai figli dell'uomo.

Ebbene, Dio vuole certamente che noi partiamo da questo, cioè dal fatto che siamo redenti in Cristo, vero Dio e vero uomo; però vuole anche che ci innalziamo alla contemplazione di Dio in se stesso, di Dio così come ci è rivelato in Cristo, cioè di Dio Uno e Trino.

Vedete, è per questo - adesso non vorrei adesso di nuovo mancare contro l'ecumenismo - che tuttavia va pur detto, ma è tipicamente un'insidia del nostro tempo, un'insidia insita nel protestantesimo, che è sbagliato dire, come fa Lutero, "ciò che m'interessa non è Iddio in sé, queste sono speculazioni oziose dei monaci, quello che invece m'interessa è - molto egoisticamente - il Dio per me".

Invece no, stranamente bisogna proprio, sì partire dal fatto del beneficio che noi riceviamo da Dio, ma per innalzarci a ciò che è Dio in se stesso, vedete miei cari. Questo *Deus nudus maiestate*, come lo chiama Lutero rifiutandolo come tale, noi invece dobbiamo proprio cercare di conoscerlo per quanto possibile alla luce di Cristo, del Verbo incarnato.

² Si obbedisce al noto precetto di Nietzsche di guardare non al cielo ma alla terra.
Testo rivisto da Padre Giovanni Cavalcoli, OP - Sarà ulteriormente completato

Allora è in tal senso che il Catechismo di San Pio X ci propone questa asserzione, diciamo così sintetica ma veramente fondamentale, secondo la quale Dio è uno solo ma in tre Persone, uguali e distinte, che sono la Santissima Trinità. Quindi vedete, miei cari, che il mistero della Trinità è il mistero di un Dio che è uno solo, inscindibile, assolutamente uno. Non dobbiamo cadere in nessun modo nella tentazione del triteismo; vedete come nella teologia ci si muove sempre con estrema prudenza tra due estremi, sempre in pericolo di cadere nell'una o nell'altra eresia.

Quindi noi non diciamo che ci sono tre dèi, ma Dio è uno solo. Però nel contempo questo Dio, rimanendo anzi essendo, perchè non si può parlare in termini di rimanere, Dio essendo uno solo, sussiste in tre persone distinte uguali e consustanziali.

Ecco l'espressione del Concilio di Nicea che noi pronunciamo anche nel Credo niceno-costantinopolitano durante la santa Messa. Diciamo abitualmente "della stessa sostanza del Padre", ma meglio sarebbe mantenere quasi la parola latina "consustanziale al Padre", *omoùsios to Patrì*.

Per questo ci sono state tante lotte nella Santa Chiesa di Dio attorno a questa formula contro gli Ariani, che aggiungevano un solo iota, che però cambia tutta la proposizione della fede. Infatti gli Ariani che dicevano invece *omoiousios*, cioè "simile": il Verbo è simile al Padre.

No, diceva Sant'Atanasio, da buon cattolico, il Verbo è della stessa sostanza, identico quanto alla sostanza al Padre, *omousios to Patrì*. Purtroppo vedete nei nostri giovani quanta superficialità. Ho tanta paura di questo, sono educati alla superficialità, per cui spesso mi sgomento. Cercate di prendervi cura dei nostri cari giovani, per difenderli dalla superficialità che è una grande piaga, perché vedete spesso mi dicono: "ma questi sono discorsi oziosi! - un po' alla maniera di Lutero - Voi monaci che non avete niente da fare, pensate alla Trinità".

Non è così, miei cari, non è così, perché questa è la cosa, è *l'unum necessarium*, la cosa, il pensiero più importante da essere pensato, non so se mi spiego. Spesso mi dicono: "Ma insomma, che cosa sono queste lotte del passato, dove ci si ammazzava per uno iota!?" Ebbene, oso proprio dire che, se c'è qualcosa per cui, ci si deve ammazzare e far ammazzare è proprio quell'iota *dell'omoùsios*.

Ad ogni molto, bisogna proprio far capire a questi cari giovani che questa certa intolleranza del cattolico non è dovuta ad aggressività, a malizia o a che altro, ma è proprio dovuta a questo attaccamento alla verità al disopra dell'uomo. Bisogna credere alla verità, abbiamo creduto alla verità e nella verità vogliamo rimanere. Allora, in tal senso bisogna appunto partire da questo fatto della Trinità delle persone divine, ossia le Persone divine sono consustanziali, della stessa sostanza, però nel contempo realmente distinte.

Questa è la difficoltà. La difficoltà più grave è quella cioè di concepire come in Dio ci possa essere questa unità inscindibile, non solo unità di essenza, ma unità di sostanza, e nel contempo la distinzione reale, ripeto reale, non solo di ragione, perchè sennò saremmo appunto nella teoria del modalismo o del *sabellianesimo*.

Bisogna invece concepire in Dio la reale distinzione delle persone e nel contempo la loro identità di sostanza. E qui, miei cari, vedete, la nostra intelligenza umana ha bisogno di tanta propedeutica filosofica, non c'è scampo. Cioè senza filosofia non c'è teologia, checchè ne dicano i nostri teologi cosiddetti aggiornati, i quali snobbano San Tommaso e poi cadono in eresie veramente abbominevoli.

Vedete, miei cari, bisogna appunto cercare di partire da questo fatto che la rivelazione divina è data all'intelligenza umana, per cui occorre supporre l'intelligenza umana. E' come un paterno invito alla nostra intelligenza, come per dire: 'figlioli miei, vedete, io vi ho creati secondo la somiglianza del mio essere, vi ho dato al disopra di ogni altra creatura il privilegio di essere degli enti pensanti; ebbene adesso vi rivelo i miei pensieri; però tali che voi dovete pensarli, i miei divini pensieri, con i vostri pensieri umani".

Vedete, la fede è sempre una teologia, cioè un discorso razionale su un qualche cosa che riguarda il mistero di Dio. Non abbiamo altro modo di avvicinarci a Dio. Il Signore stesso vuole che ci avvi-

ciniamo così a Lui così, se no dovremmo essere altri dèi: Vedete quanta superbia si cela in questa pretesa della teologia moderna che dice facciamo a meno della filosofia: sembra che siano tutti umili e dimessi, dicendo: “ma no, la filosofia lasciamola da parte, è sapienza umana, noi siamo dei pii, quindi riceviamo tutto dal Padre e solo dal Padre, abbiamo il filo diretto con il Padre eterno.

A questo punto, notate però la pretesa di sostituirsi a Dio, la pretesa di pensare i pensieri di Dio in modo divino. Ma questo non ci è dato: noi possiamo sì pensare i pensieri di Dio, ma sempre pensandoli con la nostra testa, senza pretendere di identificarsi con il Padre eterno in persona. Quindi la filosofia in ogni teologia ortodossa sarà sempre il presupposto assolutamente imprescindibile, e oso dire, di nuovo *lamentationes Ieremiae prophetae*, oso dire, vedete miei cari, che i guai del nostro tempo non sono solo i guai della fede in se stessa, ma anche e soprattutto i guai della ragione che non è più se stessa.

L’alienazione della ragione chiude la ragione stessa al messaggio della fede. Quindi c’è tanto discorso filosofico da fare, vedete, bisogna riscoprire la sapienza umana per ridiventare in qualche modo recettivi della sapienza divina e soprannaturale.

Bene, miei cari, allora che cosa dice la filosofia a tale riguardo? La filosofia ci aiuta soprattutto con la distinzione della natura e della sostanza. Vedete, bisogna dire questo: la natura è ciò per mezzo di cui una cosa è ciò che è; la natura coincide praticamente con l’essenza. Natura o essenza è il costitutivo della cosa, ciò per mezzo di cui una cosa è ciò che è. La natura peraltro si colloca a due livelli: c’è la natura detta specifica e la natura detta individuale. Facciamo un esempio: Tizio è uomo. Ora in Tizio ci sono due costitutivi, uno che lo costituisce come uomo: la sua umanità. Questa è la natura specifica; l’altra è la differenza numerica, direbbe San Tommaso, la sua “tizietà”, ciò che lo costituisce nell’ambito dell’essere uomo, essere precisamente Tizio e non Caio o Sempronio.

Questa è la differenza numerica, che è principio di individuazione. La natura quindi può essere o specifica o individuale. Poi c’è la sostanza, la quale si definisce come quella essenza alla quale compete essere e sussistere in se stessa e non in qualche cos’altro. Così la sostanza si distingue appunto dall’accidente, il famoso accidente. Le qualità, le proprietà accidentali non esistono in se stesse, ma esistono sempre nell’altro, mentre le sostanze esistono in sé.

Per esempio, l’uomo esiste in sé, Tizio esiste in sé. Se io dico “Tizio corre”, il correre esiste in sé? No, il correre esiste sì, ma in Tizio, in Caio e in Sempronio, ma non mai in sé. Vedete, quindi: ciò che sussiste in sé è sostanza, ciò che sussiste nell’altro non è sostanza, ma è qualche cosa di accidentale.

Ora, notate questo miei cari: in Dio l’esistenza stessa, l’essere o *ipsum esse*, dice San Tommaso, l’atto di esistere si identifica perfettamente con la sua essenza, con ciò che Dio è. In Dio non c’è differenza tra il suo essere ed essere tale, vedete. Nell’uomo c’è la differenza tra essere uomo ed esistere, perché l’esistere si può realizzare anche in tante altre cose.

Io, con il mio essere uomo non esaurisco tutte le possibilità dell’essere, mentre in ciò che è Dio sono esaurite tutte le possibilità dell’essere. Vedete quindi che in Dio non c’è distinzione tra essenza ed essere; per di più in Dio non c’è distinzione tra essere identico all’essenza e il soggetto. Quindi Iddio è l’Ente per sé sussistente. Dio è una sola sostanza, anzi super sostanza, perché in Lui non c’è distinzione tra essenza ed essere, perciò Dio è assolutamente unico, unico come supposito, come sussistente, come sostanza, come ente.

Come è possibile? Ora, questa è la problematica trinitaria. Come è possibile concepire questo nell’ambito di Dio che è uno solo e che per di più esclude da sé, notate bene, tutte le realtà accidentali, in modo tale che in Dio non c’è nulla di inerente, di aggiunto a Dio?

Nell’uomo, come in ogni altra entità finita, c’è la possibilità di ricevere qualche cosa che non fa parte dell’essenza dell’uomo, per esempio il mio star seduto, il parlare a voi etc., non fa parte della mia essenza; io potrei fare anche altre cose, è chiaro questo, e vedete quindi che questo fare in qualche mo-

do è un qualcosa di accidentale, di aggiunto, che si verifica in me, ma non è connesso con la necessità del mio essere uomo.

In Dio quindi non ci può essere nulla di aggiunto, per forza, perchè essendo la pienezza dell'essere, capite, non può ricevere nulla di perfezionante. Vedete, perciò in sostanza, in Dio tutto è essere, identico all'essenza, identico al soggetto sussistente, identico alla sostanza. Insomma una unità monolitica, anzi unicità.

Com'è possibile in questa monolitica suprema unità di Dio concepire la Trinità? Vedete, solo tramite il concetto della vita divina. Infatti Dio è Spirito, ci dice la divina Scrittura, vedete, e lo spirito è il grado più alto di vitalità; la vita più sublime è la vita spirituale, cioè la vita intellettuale e volitiva.

Vedete quindi che l'unico modello della Trinità possibile è quello che si può ricavare dalla analogia tra la vita spirituale dell'uomo e la vita spirituale infinitamente più grande di Dio. Solo che è un'analogia, notate bene: analogia vuol dire che c'è una differenza essenziale tra uomo e Dio; solo così relativamente c'è qualche somiglianza lontana.

Allora, vedete, in Dio avviene questo, che Dio non solo possiede la vita, Dio è Vita, Dio non solo ha pensieri, Dio è il suo Pensiero e tutto ciò che pensa³; Dio non solo ha l'amore, ma è l'Amore, capite, cioè è la facoltà volitiva e l'atto d'amore. Dio è amore, esclama ancora San Giovanni, vedete. Quindi Dio è Spirito, Dio è Pensiero, Dio è Verbo e Dio è Amore. Vedete la differenza tra la nostra povera spiritualità umana, che è un lumino appena acceso e quel sole divino. Vedete, il nostro lumino appena acceso, la nostra spiritualità umana ci rivela già la grandezza della vita spirituale, però nella finitezza dell'essere umano; per cui noi uomini, in quanto spirituali, siamo chiamati a pensare e ad amare l'infinito, l'infinito Vero e l'infinito Bene. E questo ci imparenta con Dio.

Però, mentre in Dio il pensiero e l'amore sono Dio stesso, in noi il pensiero, se ci capita, fortunati noi, e l'amore, se ci capita, fortunati ancora, ebbene, è qualche cosa di aggiunto alla nostra anima. Quindi in noi il pensare e l'amare è una realtà accidentale. Invece in Dio il pensiero è sussistente e l'amore è sussistente.

Ora vedete, miei cari, l'unica possibilità di concepire la Trinità delle divine Persone è questa, che in Dio il pensiero e l'amore, sempre per analogia con la spiritualità umana, sono costituiti da dei movimenti, ma sono strani movimenti che si chiamano "processioni". Ecco, quindi è fondamentale questo concerto della teologia trinitaria che è la processione, in greco *ekpòreusis*.

Allora, vi ho detto che è una strana processione, perché vedete, anche questo è un grande mistero: si verifica già nella nostra anima umana: si tratta di un movimento che ... non si muove. E' una cosa stranissima, cioè in qualche modo si potrebbe dire che anche il nostro pensare, provate a pensarci, il nostro pensare è un agire, che ovviamente non ha degli effetti esterni, è un agire che rimane tutto in noi, non so se rendo l'idea.

Qui c'è un grande mistero, vedete; in esso potremmo perderci, perchè non posso approfondire fino in fondo questo concetto, ma l'affido alla nostra benevola attenzione, cioè considerate questo, che in qualche modo il pensare è un atto che non attua una possibilità, ma che è in qualche modo un'identificazione di atto con atto⁴. Adesso proverò a spiegarvelo, il che non è facile, però forse con l'esempio si riuscirà ad afferrarlo meglio. Vedete, il conoscere, dice Aristotele, con una profondità veramente grandissima, consiste nell'identità reale tra il conoscente e il conosciuto⁵.

³ Occorre distinguere Dio in quanto pensato da Sé dalle cose che Dio pensa in quanto da Lui pensate, benchè, essendo Egli semplicissimo, ontologicamente Dio s'identifica col suo pensiero, e quindi col pensiero di Sé e con le cose in quanto pensate da Lui. Mentre è ovvio che le cose in se stesse sono realmente distinte da Lui.

⁴ Infatti, come insegna Aristotele, l'atto dell'intelletto pensante si identifica col pensato in quanto pensato. Per cui l'atto del conoscere è un passaggio dall'atto all'atto, dove il primo s'identifica col secondo.

⁵ In quanto conosciuto.

Vedete, nell'atto del conoscere il pensiero s'identifica con ciò che il pensiero pensa⁶. Quindi è un atto, ma non è l'attuazione di una possibilità, ma è un atto che va incontro e si identifica con un altro atto. Vedete, è l'incontro tra l'intelligente e l'inteso, cioè inteso nel senso di ciò che è conosciuto intellettivamente. Ci siamo miei cari? Approfondite poi per conto vostro questa cosa. Comunque bisogna vedere come i movimenti spirituali si possono chiamare movimenti o processioni, ma non come, non so, un trenino che si muove. Non come un movimento fisico.

Vedete, quindi, è un movimento, ma del tutto particolare. Ora, in Dio ci sono queste processioni, fin qui ci arriva anche la nostra intelligenza. Quello però che la nostra intelligenza non sa e che Dio ci rivela è che queste processioni vitali spirituali di intelligenza e di amore, in Dio costituiscono delle persone distinte, distinte ma consustanziali.

E allora come si può spiegare questo? E qui di nuovo c'è da scomodare la filosofia. Ora siccome in Dio non possono esistere degli accidenti aggiunti all'essenza o sostanza di Dio, in Lui non ci può essere nessuna differenza, non c'è distinzione in Dio. Allora, su cosa ci possiamo appoggiare? Basta anche un solo appiglio. Notate la problematica della teologia trinitaria: trovare un solo punto su cui si possa fondare una possibile differenza in Dio.

In Lui infatti non c'è alcuna differenza, né di sostanza e accidenti, né di sostanza e essenza, né di essenza e di essere, tutto è unità. Capite che è una cosa terribile, cioè tutto lì coincide. Ciò che Dio è unitamente, nelle creature poi si diversifica secondo differenze reali, ma in Dio tutto coincide, oserei quasi parlare nei termini di Nicolò Cusano, che Dio è *coincidentia oppositorum*: coincidenza degli opposti, in Dio tutto si identifica.

A questo punto che cosa fare? Siccome il Signore si è compiaciuto di rivelarci che in Lui c'è anche la differenza reale, che cosa fare per fondare razionalmente questa differenza reale in Dio? Tutto il nostro speculare e pensare attorno a Dio ci vieta di porre in Dio delle differenze; invece la Parola di Dio ci obbliga di porre in Dio delle differenze.

Come la mettiamo? Vedete l'angustia del teologo: da un lato⁷ la differenza reale in Dio è impensabile; dall'altro lato dobbiamo pensarla perché Dio ci si è rivelato così, soprattutto nel Vangelo di San Giovanni, che è il più teologico tra tutti. Non voglio toglier nulla agli altri Evangelisti, ma insomma, San Giovanni è un privilegiato da questo lato.

Ebbene, proprio nel Vangelo di San Giovanni appare con chiarezza Gesù, il Verbo, il Quale parla di sé in termini di reale distinzione dal Padre e dallo Spirito Santo. Dice infatti Gesù: “Lo Spirito Santo che il Padre vi manderà, lo Spirito che procede dal Padre e che prenderà del mio e vi sarà dato”.

Quindi vedete come Gesù parla con chiarezza in termini trinitari, che comportano distinzione tra il Verbo e il Padre, tra il Verbo e lo Spirito. A questo punto come può fare il povero teologo per introdurre una differenza reale in Dio? Non già che il Signore ci obblighi a formulare un pensiero che all'inizio appare decisamente empio, perché porre in Dio una differenza è come derogare alla grandezza di Dio: come è possibile pensare in Dio una differenza senza abbassare Dio ad una creatura?

Vedete c'è una sola possibilità. Nell'ambito creaturale esiste un particolare accidente, l'unico che, non di per sé, ma la cui analogia o somiglianza ci mette in grado di affermare una possibile differenza reale in Dio.

Notate, è una cosa quasi commovente, perché è l'accidentino più piccolino. Dice infatti San Tommaso che esso è ciò che c'è di debolissimo nell'ente. Che cosa è? E' l'accidente della relazione. Si tratta di una relazione unica, diciamo così. Ogni sana teologia trinitaria vi dirà questo: in Dio non c'è differenza tranne le differenze reali, secondo le relazioni di origine.

⁶ In quanto pensato: infatti gli Scolastici parlano di identificazione “intenzionale”, ma non reale, nel senso che, nell'atto del conoscere il conoscente resta realmente distinto dal conosciuto.

⁷ Cioè: da un punto di vista razionale

Adesso ci spetta il compito non facile di tentare di spiegare che cosa significa “relazioni di origine”. Non voglio di nuovo affliggervi con troppe distinzioni bizantine; però, in fin dei conti qui ci vogliono. Ora la relazione può essere di ragione o reale: se io faccio una proposizione tautologica è una proposizione che afferma l'identità della cosa con se stessa.

Dico per esempio: il tavolino è il tavolino. Beh!, non divento molto intelligente con questo, nevvvero? Però, vedete, il tavolino messo in questa proposizione è solo in relazione con se stesso, ma la differenza del tavolino dal tavolino è puramente pensata nella mia mente. Quindi la relazione tra soggetto e predicato, tra predicato e soggetto, è una reciproca relazione di pura ragione, non è una relazione reale.

Ecco, poi esistono delle relazioni che sono reali da una parte e di ragione dall'altra. Mettiamo che ci sia una colonna qui, io l'ho alla mia destra, poi mi sposto e l'ho alla mia sinistra. Che cosa c'è di cambiato? E' cambiato qualche cosa nella colonna? No. In chi è cambiato qualche cosa? In me, perchè mi sono spostato e quindi la relazione rispetto alla colonna, come punto di riferimento, è reale da parte mia e di ragione dalla parte della colonna.

Vedete che ci sono delle relazioni un po' sbilanciate, non simmetriche. Ci sono poi delle relazioni reali da entrambe le parti, per esempio il padre è realmente padre di suo figlio, il figlio è realmente figlio di suo padre, quindi si tratta di una relazione reale reciproca. Ci sono relazioni reali dette predicamentali perchè l'essere del figlio non si riduce tutto a essere figlio di suo padre; non è, per così dire, la sua definizione, per cui si parla di relazione predicamentale, mediata, in questo caso, dall'azione procreativa dei genitori.

Poi ci sono relazioni non mediate da un qualcosa di accidentale, ma relazioni secondo tutta l'essenza. Vedete, per esempio, la scienza dipende tutta dallo scibile, da ciò che è da conoscere, e similmente il conoscere dalla scienza che lo conosce, cioè il conoscibile dalla scienza che lo conosce. Quindi queste sono le relazioni secondo tutta l'essenza. Ora in Dio ovviamente non ci possono essere delle relazioni di tipo predicamentale, relazioni accidentali, però ci sono delle relazioni reali reciproche di origine, contrapposte l'una all'altra, e quindi relazioni che fondano una reale distinzione.

Vedete, il Padre è Padre del Verbo, secondo tutto il suo essere; e il Verbo è un procedente dal Padre secondo tutto il suo essere; e lo Spirito Santo è un procedente dal Padre e dal Verbo come da un'unica origine secondo tutto il suo essere Amore di Dio, un'unica origine della processione.

Quindi in Dio bisogna contemplare la distinzione reale delle persone in chiave di opposizione relativa dei termini. Vedete, nella processione dell'intelletto c'è il pensante, che è il Padre, e il pensato, che è il Verbo. Nella processione dell'Amore, c'è Colui che è origine della processione, che è identicamente il Padre e il Figlio, questo è molto importante perché, vedete, è qui che la teologia orientale ci rimprovera il *Filioque*. Voi sapete che noi Latini diciamo nel Credo *'qui ex Patre Filioque procedit'*, 'Colui che procede dal Padre e dal Figlio'; invece i Greci dicono: voi allora rendete indipendente il Figlio dal Padre.

No, - rispondiamo noi - nella processione dello Spirito il Figlio con il Padre non sono due origini, ma un'unica origine di processione. Vedete, quindi che le relazioni nella processione dell'intelligenza sono due: colui che pensa e colui che è pensato. Le relazioni nella processione dell'amore sono ancora due: l'origine di questa relazione, dell'amare⁸, ossia Colui che attivamente ama, e sono il Padre e il Figlio nella loro identità e poi Colui che è l'amore passivo⁹, per così dire, ma questo amare è quasi indicibile.

Vedete, il nome della Persona dello Spirito Santo è molto misterioso, è molto più appropriato il nome del Verbo; comunque la Scrittura ce lo rivela come Amore, ma nel senso di Amore procedente, ecco lo Spirito Santo, la Relazione di Colui che passivamente procede come Amore, come benevolen-

⁸ Cioè la spirazione dell' Amore

⁹ Ossia l' Amore spirato dal Padre e dal Figlio

Testo rivisto da Padre Giovanni Cavalcoli, OP - Sarà ulteriormente completato

za. Vedete, in forza di queste relazioni e della distinzione dei termini relativi, si distinguono le Persone divine.

E' degno peraltro di nota che la relazione, in quanto accidente, è l'ente più debole; la realtà più piccola rivela il Dio più grande, vedete, è molto bella questa testimonianza di una realtà così umile nei confronti di quella che è la pienezza dell'essere, cioè di Dio Trino. Il fatto è questo, che praticamente nella relazione voi potete distinguere un duplice riferimento: la relazione per eccellenza, ossia quell'entità accidentale che ha un duplice essere: uno è il suo essere nel soggetto, l'altro è il suo proprio essere, come dice Aristotele, *pros ti*, cioè il suo essere indirizzato verso qualcosa d'altro. Ciò che definisce la relazione è il suo essere relazionata a qualche cosa d'altro.

Faccio un esempio, appunto, nel figlio umano, perché il Figlio divino è una cosa molto diversa. Nel figlio umano io sono generato da mio padre. Ora la relazione di figliolanza, di essere figlio, è un qualcosa di reale in me e lo è con questo duplice riferimento, uno è l'essere della figliolanza in me, l'altro è il termine a cui la mia figliolanza si riferisce come alla sua origine, cioè a mio padre. Quindi la mia figliolanza si riferisce a due punti, per così dire, a me ma anche a mio padre, cioè il suo compito è mettere me in relazione ad altro, cioè a mio padre.

Avete visto questo duplice punto di riferimento. Ora notate bene: in Dio questo essere ad altro viene mantenuto ed è ciò che consente la distinzione reale delle persone. Cioè l'essere ad altro, il Verbo non è il Padre, perché il Verbo è il Concetto del Padre; il Padre è Colui che Lo concepisce. Vedete quindi come nel suo essere ad altro, una relazione *in divinis* veramente si distingue dall'altra relazione, mentre nel suo essere nel soggetto, non c'è distinzione, è questa la meraviglia¹⁰.

E' qui il mistero della consustanzialità, oggetto della nostra meditazione di oggi, questo "essere della stessa sostanza". Infatti, nelle cose create la relazione è un *accidens in subiecto*, cioè il mio essere figlio di mio padre non è la mia sostanza, è un qualcosa che caratterizza la mia sostanza ma non è tutta la mia sostanza. Quindi c'è una distinzione di me da mio padre, ma c'è una distinzione anche tra me, ciò che sono io come sostanza e il mio essere figlio di mio padre.

Ora in Dio solo la prima distinzione è mantenuta, cioè la distinzione di opposizione relativa, dell'essere verso l'altro. L'altra¹¹ è annientata, non c'è, perché, come abbiamo visto, in Dio non si distingue l'accidente e la sostanza, quindi le relazioni in Dio, non essendo accidentali, sono sussistenti, sono la stessa sostanza di Dio.

Quindi in Dio c'è la differenza delle persone secondo relazioni di origine, ma non secondo la sussistenza¹². Vedete, le relazioni in Dio sono tutte sostanza, è questo che il nostro intelletto stenta a capire, perché in tutte le vicende create la relazione non è sostanza, è sempre accidente. In Dio la relazione c'è, ma non come accidente, bensì come sostanza¹³. Ora nella relazione c'è questo duplice essere, l'essere nel soggetto e l'essere verso l'altro. Quanto all'essere verso l'altro la relazione consente la differenza delle persone; quanto all'essere nel soggetto la relazione non si distingue dal soggetto di Dio che allora è uno solo. Vedete come Dio è uno e Trino nel contempo.

Guardate che è cosa difficilissima, notate che non pretendo affatto di spiegare; l'importante è che si noti questo, cioè se io avessi la pretesa di spiegarvelo, guai a me, me la vedrei poi con il Padre eterno, il quale mi direbbe: tu sei stato un presuntuoso! Perché vedete, qui vale quello che diceva Sant'Agostino, il quale ha scritto sulla Trinità Santissima, che è un bellissimo trattato. Ebbene, in questo trattato Sant'Agostino narra che, camminando sulla spiaggia del mare vide un bimbo, che costruiva una

¹⁰ Una Relazione divina, nel suo "essere ad altro" si distingue da un'altra Relazione, perché altro è l'essere ad altro del Padre ed altro è l'essere ad altro del Figlio; mentre, in quanto la relazione dice "essere-in", le Relazioni divine non si distinguono fra loro, perché in esse l'essere-in, mancando di un soggetto, diventa un essere-in-sé.

¹¹ Cioè l'accidentalità come essere-in, perché in Dio non c'è nessun essere-in, ma sola e purissima sussistenza, anche di ciò che invece nel creato non sussiste da sé, come è appunto l'accidente.

¹² S'intende la sussistenza della sostanza, non delle relazioni.

¹³ Ossia la relazione in Dio sussiste quasi fosse sostanza.

diga. In essa con una conchiglia, metteva dell'acqua dal mare. Sant'Agostino si ferma e dice: “figliolo, che cosa stai facendo?”. Il grande dottore a questo punto gli dice: “ma sei proprio irrazionale, poverino! Bambinetto come sei, ti concedo di fare questi scherzi; ma spiegami bene che cosa stai facendo”.

Il bambinetto, probabilmente mandato da qualche regione sovraterrena, gli risponde molto saggiamente: “vedi, io sto facendo esattamente quello che stai facendo tu”. Sant'Agostino si spaventa, e pensa: “come! Io come un bambino!? Com'è possibile?” E il piccolo gli dice: “vedi, tu cerchi appunto di fare esattamente la stessa cosa che faccio io: io da questo oceano cerco di portare l'acqua in questa piccola diga, così come tu da quell'oceano di essere che è Dio cerchi di trasportare qualche cosa nella ristrettezza della tua intelligenza umana”.

Vedete, quindi, il mistero di Dio è assolutamente inaccessibile, però nel contempo c'è questa differenza, miei cari, pensateci bene, vedete: che il mistero ci deve lasciare sempre rispettosi, c'è sempre in qualche modo un chiaro-oscuro, c'è questa oscurità residuale, oserei chiamarla così, c'è sempre e guai se non ci fosse.

Però non bisogna dire che è un mistero, capite, nel senso della “Settimana enigmistica”: questi sono altri misteri. Vedete, il mistero cristiano, il mistero di fede non è un enigma, non è qualche cosa di inconoscibile insomma, è un qualche cosa che, paradossalmente, invita ad essere conosciuto, però nel contempo sempre con questo residuo di oscurità. Perciò dinanzi al mistero della Trinità la ragione ci può e ci deve aiutare: ecco come la filosofia non solo può essere scomodata ma deve esserlo.

Il Signore ha poco piacere dei cristiani che dicono: “Ma io vivo così, alla Trinità ci credo ma non ci penso molto, perché più ci penso, più sono irrispettoso”. Ma direbbe il Signore: “Ma figliolo mio, io ti ho dato il pensiero perché tu approfondisca sempre di più, per cui più approfondisci, più ti rendi conto di quanto poco è quello che sai”. Vedete approfondire il mistero è *un entrare nella luce, benchè il mistero mantenga un aspetto di oscurità*¹⁴.

¹⁴ A questo punto l'esposizione s'interrompe a causa della fine del nastro. Le parole in corsivo aggiunte sono quindi ipotetiche.